

L'arena finanziata  
 dall'Arci e dalla provincia  
 di Roma e dedicata  
 a Benetollo e Urso

**NEL CAMPO PROFUGHI** allestito in terra algerina a pochi chilometri dal confine con il Marocco. Un grande schermo diventa la finestra sul mondo per un popolo che da 30 anni aspetta di poter tornare nel Sahara occidentale, loro terra come più volte riconosciuto dalle Nazioni Unite.

di Marina Mastroluca inviata a El Aayun (Algeria) / Segue dalla prima

# Tutti al cinema nel deserto dei Saharawi

**C**inema nel deserto, l'azzardo nella miseria quotidiana del campo profughi: il 25 novembre c'è stata l'inaugurazione ufficiale, con il presidente dell'Arci Paolo Beni e il presidente del consiglio provinciale di Roma Adriano Labbucci, che hanno promosso e finanziato la costruzione dell'arena, dedicata a Tom Benetollo e Otello Urso, dirigenti dell'Arci scomparsi di recente. Ma il cinema è in funzione già dall'estate scorsa, con una ventina di titoli già proiettati. Il primo è stato La vita di Maometto. Poi Il Padrino, Gandhi, Mary Poppins, Il principe d'Egitto, Spartacus, L'ultimo imperatore, Tempi moderni, L'era glaciale... Un successo che era facile prevedere, anche se dal pubblico partono sassate contro lo schermo quando la storia raccontata dal film non prende il verso giusto: senza manifesti, né altra pubblicità del passaparola, nelle serate di cinema la gente arriva da lontano. Quando la platea è piena, lo spazio alle spalle dell'arena diventa un drive in: seduti sui tetti delle jeep, i saharawi guardano i film.

Una ventina di chilometri da Tindouf, ultima città di frontiera dell'Algeria. C'è solo il deserto, una distesa di sabbia e di rocce, con radi ciuffi di erba spinosa. Quest'anno le piogge sono state insolitamente abbondanti, è piovuto tre volte contro l'unica prevista dalle medie statistiche, qualche chiazza di verde ingrigito spunta nelle distese polverose.

I profughi saharawi sono arrivati qui trent'anni fa e da allora hanno vissuto in cinque campi che portano i nomi delle città da cui sono fuggiti, aggrappati all'idea del ritorno nel Sahara occidentale, una terra su cui hanno un diritto primigenio, più di una volta riconosciuto dalle Nazioni Unite ma altrettanto spesso ignorato nei fatti dalla comunità internazionale, che non ha mosso un dito per costringere il Marocco a fare un passo indietro.

Quindici anni di guerra e poi altri quindici di quella che il wali Omar Mansur, governatore di El Aayun, definisce «né guerra né pace»: un limbo di precarietà, mentre il Marocco tirava su con 2720 chilometri di muro i presup-

**Il governatore di El Aayun denuncia: «C'è il rischio fondamentalismo qui può succedere come in Palestina»**



Rifugiati Saharawi in un campo profughi algerino Foto Reuters

posti del fatto compiuto. Dall'80 all'87 una muraglia alta fino a sei metri, protetta da un milione di mine e 150.000 uomini ha divorato una fetta alla volta il deserto dei Saharawi, lasciandoli ai margini del mondo, dipendenti in tutto dagli aiuti umanitari.

«La comunità internazionale sta facendo andare in putrefazione questa situazione, non ci lascia alternative alla guerra - dice Mansur -. Quello che è successo in Palestina può succedere qui, tutto si ripete. Esiste un rischio fondamentalismo, soprattutto tra i giovani. Ecco: da una parte ci sono le scuole coraniche, dall'altra la criminalità. In mezzo ci siamo noi, il Fronte Polisario, per mantenere aperto uno spazio di speranza».

L'idea che Mansur ha della speranza non è solo l'attesa che Stati Uniti e Unione Europea facciano valere il diritto internazionale. Ad El Aayun negli ultimi tre anni le case di mattoni hanno sostituito un po' alla volta le tende verdi dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, troppo calde d'estate quando la temperatura supera i 50 gradi e fredde nelle notti d'inverno quando scende vicino allo zero.

Molte famiglie ormai vivono tra quattro mura, una stanza con il tetto di lamiera e finestrelle rasenti al terreno. La cucina è in un altro edificio altrettanto spartano, il bagno se c'è, è un buco nella sabbia. Non ci sono fogne,

l'acqua viene distribuita con le autocisterne, non c'è luce elettrica. Se piove forte le case di fango vengono giù. È sempre precarietà, ma di un grado minore. «Che cosa fa l'Onu? Dove sta la comunità internazionale? Abbiamo accettato il cessate il fuoco, le leggi e le regole degli altri e nessuno fa rispettare il nostro diritto». Fatimeta Bkhal Bany versa il tè con i gesti appresi da una tradizione antica, quasi un rito. Bisogna berne sempre tre bicchieri: il primo amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore, il terzo soave come la morte. La sua casa è migliore di altre, è l'amministratrice della daira di Amgala, ma nella sua vita Fatimeta sembra aver bevuto soprattutto dal primo bicchiere. È vedova, il marito è morto in guerra, è rimasta sola con tre figli. «Cercano di strangolarci, di prenderci per fame tagliandoci gli aiuti. Ma non possiamo accettare oltre, quello che è stato tolto con la forza non può che essere ripreso con la forza», dice

**I fondi europei del programma alimentare sono stati ridotti da 165mila a 90mila**

Fatimeta, pensando alla guerra. I fondi della Ue per il Programma alimentare mondiale che sfama i saharawi sono stati ridotti, prima si calcolavano su 165.000 persone, ora su 90.000. Per un popolo che vive di aiuti è una forma di pressione insostenibile a lungo. Non sono i progetti delle molte ong che lavorano nella zona a poter garantire l'autonomia alimentare.

Ai margini del centro abitato, tra solchi di sabbia squadrati l'erba medica sembra insolitamente verde. Quattro anni fa un progetto di solidarietà gestito da ong francesi e italiane ha avviato un orto nel deserto. Quattro anni di lavoro hanno fruttato un po' di mangime per le capre, unica e magra risorsa alimentare che non arrivi da fuori. Nell'ovile accanto ai campi coltivati, oltre un centinaio di capi con il pelo lucido, diversi dalle bestie stentate dei recinti imbastiti di rottami alle periferie del campo, che si nutrono dei pochi rifiuti e di buste di plastica.

Più che un vero orto è una sfida, dura anche quando non arrivano le locuste a divorare tutto come è successo lo scorso anno: è l'idea di resistere ad un ambiente ostile, adatto forse alle carovane che ancora si spostano verso la Mauritania, ma non ad ospitare da trent'anni decine di migliaia di persone accampate in attesa di una virata della storia. Mariam Mohamed Yahya aveva solo

due anni quando la madre la portò via dalla vera El Aayun. Non ha ricordi di allora, se non quelli dell'epopea saharawi, della guerra combattuta dai «martiri» che oggi danno i nomi alle scuole, agli ambulatori sguarniti che qui vengono chiamati ospedali. È ingegnere chimico, ha studiato a Cuba. «Quando ero lì pensavo che per quando mi fossi laureata saremmo stati liberi - dice -. E passato così tanto tempo». Mariam è tornata da Cuba due anni fa, ha 32 anni, una figlia e una nostalgia che si legge negli occhi di tutti quelli che hanno studiato lontano dalla sabbia del deserto - un'intera classe dirigente preparata nell'attesa di avere un vero Stato: ci sono avvocati, architetti, persino ufficiali di Marina. Come ingegnere Mariam pensava che avrebbe potuto lavorare nell'estrazione dei fosfati, oggi nei territori occupati dal Marocco. Invece è coordinatrice del Centro culturale delle donne e lavora in programmi di alfabetizzazione. Porta

**La tentazione di andare via è tenuta a freno dal Fronte Polisario che tiene insieme l'idea di uno Stato futuro**

fornito sostegno militare durante la guerra tra il '77 e il '78.

Tra il 1980 e l'87 il Marocco ha edificato un muro che ora segna il confine tra territori occupati - sui quali Rabat rivendica una piena sovranità mai riconosciuta ufficialmente da nessuno Stato - e i cosiddetti territori liberati, la regione un tempo assegnata alla Mauritania, ritirata dal conflitto nel '79. Nei 15 anni passati dal cessate il fuoco si sono susseguiti diversi piani di pace: tutti prevedevano il diritto all'autodeterminazione e la convocazione di un referendum. Il Marocco ha lungamente contestato la formazione delle liste elettorali, fino a respingere l'ipotesi referendaria. Dalla scorsa primavera nei territori occupati si è intensificata la protesta dei saharawi e la repressione delle forze di sicurezza marocchine, in quella che viene chiamata come l'Intifada saharawi.

il velo, come tutte le donne saharawi. «A Cuba era diverso, la gente lì si diverte». Il mondo fuori è una sirena che incanta, anche se i saharawi sembrano avere il dono della leggerezza, l'arte di vivere con quello che c'è. La tentazione di andarsene è tenuta a freno dal Fronte Polisario, il partito unico che governa i saharawi e che tiene insieme l'idea di uno Stato futuro.

Ma sono tanti trent'anni d'attesa, aspettando un referendum rinviato di volta in volta di fronte al rifiuto del Marocco, l'ultimo pochi mesi fa. «Il problema è che dobbiamo creare le condizioni per una resistenza più degna», dice il governatore Mansur, che sa quale rischio ci sia in una precarietà senza fine, che divora tutto e riduce il futuro a castelli di sabbia. Nei suoi progetti in cerca di sponsor c'è una condotta per l'acqua potabile che colleghi il campo alla vicina Tindouf, c'è la corrente elettrica. E qualcosa per riempire la vita dei giovani. Ora ci sono già un centro culturale, laboratori d'artigianato e di fotografia. «Stiamo costruendo un centro ricreativo: ci sarà la piscina, il basket, il ping pong, una caffetteria, sarà un centro di socialità.

Oggi i ragazzini giocano nella spazzatura». Omar Mansur parla anche di un giardino, di palme, piante piene di fiori dove adesso c'è solo sabbia. Sembra un sogno ad occhi aperti. Come il cinema nel deserto.

**L'INTERVISTA MOHAMED ABDELAZIZ** Il presidente della Repubblica araba democratica saharawi: è stato fatto poco

## «L'Onu e l'Europa devono salvare il mio popolo»

inviata a Rabuni (Algeria)

«L'Onu non ha fatto abbastanza». Mohamed Abdelaziz è presidente della Repubblica araba democratica saharawi da trent'anni, da quando la Spagna si è ritirata dalla regione del Sahara occidentale, aprendo la strada all'occupazione marocchina. La sua autorità si estende sui territori liberati dalla Mauritania e sui campi profughi in territorio algerino, fermandosi davanti al muro che segna il confine delle zone occupate. «Le Nazioni Unite - dice Abdelaziz - non hanno fatto tutto quello che avrebbero potuto».

**Di fronte all'ennesimo rifiuto marocchino del referendum sull'autodeterminazione saharawi è realistica la ripresa della guerra?**

«Rimane sempre questa possibilità. Ma noi siamo determinati a proseguire la nostra collaborazione con le Nazioni Unite, almeno fino a quando manterranno l'impegno a favore del referendum. Nei territori occupati, nello stesso tempo, continuerà l'Intifada pacifica contro gli occupanti».

**Sul ruolo finora svolto dall'Onu avete però una posizione critica.**

«Le Nazioni Unite non hanno usato abbastanza fermezza, come hanno fatto invece in altre crisi. Hanno saputo imporre il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, in altri casi hanno applicato sanzioni economiche, mentre il Marocco sta violando il diritto internazionale e i diritti umani nelle zone occupate senza subire nei

fatti nessuna censura. Certo L'Onu ha fatto anche delle cose positive: l'invio di una forza multinazionale, la preparazione delle liste elettorali per il referendum. Ma non basta».

**Esiste un rischio di penetrazione fondamentalista in questa regione?**

«Perché l'estremismo metta radici sono necessarie tre cose: l'assenza di democrazia, la violazione della legalità internazionale, la frustrazione. Il popolo saharawi vive in queste condizioni dal '75. Finora il Fronte Polisario è riuscito a fare argine contro il fondamentalismo, preservando la società saharawi dall'estremismo. Ma non possiamo dire fino a quando».

**Che cosa chiedete all'Unione Europea?**

«Oggi più che mai l'Europa ha la re-

sponsabilità di garantire il diritto all'autodeterminazione del nostro popolo. Viviamo in una regione di confine con l'area europea, il Maghreb arabo, dove sarebbe realistica un'integrazione importante per affrontare problemi comuni. Ma non sarà possibile fino a quando non sarà risolta la questione dei diritti del popolo saharawi.

Oggi sono riunite le condizioni migliori perché la Ue si faccia valere: è olandese l'inviato per il Sahara occidentale scelto dal segretario dell'Onu, italiano il rappresentante speciale delle Nazioni Unite nella regione, danese il comandante della forza Onu. Ci sarebbe la possibilità di un impulso decisivo verso una soluzione. Sempre che la Francia lo consenta».

ma.m.

**e adesso ammazzateci tutti**

enrico fierro

L'omicidio Fortugno e la rivolta dei ragazzi di Locri contro la 'Ndrangheta



in edicola con l'Unità

5,90 euro  
 oltre al prezzo  
 del giornale.

**L'Unità**